

A PROPOSITO DELLA LETTURA SAPIENZIALE DELL'ANTICO TESTAMENTO

FREDERIC RAURELL

Introduzione

Il presente lavoro nasce dalla lettura della recente e interessante opera del biblista e professore di Scrittura alla Facoltà di Teologia dell'Emilia-Romagna, Giuseppe De Carlo, sulla lettura sapienziale dell'Antico Testamento¹. De Carlo sin dall'inizio fa rilevare la difficoltà dei primi cristiani nel leggere l'Antico Testamento. Ci sono di ostacolo, per esempio, le pagine crude delle guerre fatte in nome di Dio, lo sterminio dei nemici, le vendette. Un grave ostacolo è anche l'assenza di prospettiva ultraterrena che, dalla Genesi, passando per i Salmi, giunge fino al libro di Daniele e al Secondo libro dei Maccabei.

L'autore lascia chiara l'irrinunciabilità dell'Antico Testamento per la fede in Gesù di Nazaret, per la comprensione del Nuovo Testamento. Ma l'Antico Testamento va guardato dall'interno dell'Antico Testamento stesso. Il nostro autore ritiene indirettamente che la lettura sapienziale dei testi veterotestamentari faciliti l'approccio cristiano del Primo Testamento. Per ciò che riguarda in concreto la rilettura sapienziale dei testi e delle tradizioni veterotestamentarie De Carlo dimostra di conoscere bene il problema, ma non lo tratta in modo specifico.

È un'acquisizione che riceve sempre più consensi la consapevolezza che in tutte le tradizioni veterotestamentarie siano presenti tracce di una rilettura sapienziale, in altre parole, la formazione definitiva della Bibbia ebraica è avvenuta ad opera di rabbini sapienti del dopo-esilio. La corrente sapienziale si

¹ G. DE CARLO, *Il bagliore delle luci antiche. Una lettura sapienziale della Bibbia ebraica*, Bologna 2015, 168.

è nutrita degli scritti tramandati dalle generazioni precedenti, come ben dice l'autore nelle pp. 9-10.

De Carlo organizza l'opera in dieci capitoli dove i diversi testi veterotestamentari sono letti nella prospettiva sapienziale: 1) *La simbolica del vestito*. 2) *Sempre nuovi inizi di Dio nella storia umana*. 3) «*Lo pose nel giardino perché lo custodisse*» (Gen 2,15). 4) *Pedagogia della pasqua ebraica* (Es 12-13). 5) *Le tre paure di Gedeone* (Gdc 6,11-24). 6) *Un cuore in ascolto, capace di discernere* (IRe 3,4-5). 7) *Il profeta come maestro e i suoi discepoli*. 8) *La salvezza dentro la sventura* (Ger 29). 9) *Salvati o vinti dalla mano di Dio* (Sal 107; 73; 88). 10) «*Dio ama tutte le cose che esistono*» (Sap 11,24-12,1). In questi capitoli l'autore tratta con originalità, simpatia e pedagogia pastorale i diversi temi annunciati, e alla fine può dire giustamente che l'approccio sapienziale dei temi analizzati fa vedere come la Bibbia ebraica è sì per il cristiano un Testamento Antico, ma non un Testamento sorpassato.

Giuseppe De Carlo, affermato esegeta, è conosciuto per i suoi lavori nel campo della letteratura sapienziale e di quella profetica. Sa unire la serietà della ricerca con la pedagogia comunicativa, come ha già mostrato nell'interessante opera *La ricerca della Sapienza come itinerario formativo*, EDB, Bologna 2003. Si sente che ha avuto come grande maestro M. Gilbert.

La riscoperta della letteratura sapienziale

La «scoperta» della letteratura sapienziale nell'ultimo quarantennio è di fatto una riscoperta. La popolarità di questi libri (Proverbi, Giobbe, Ecclesiastico, Qohelet, Sapienza di Salomone, Cantico dei Cantici) è stata brillantemente esposta peculiarmente negli studi di Jean Leclercq e, soprattutto, di Beryl Smalley.² È stato scritto molto sulla presenza della Sapienza in tutto l'Antico Testamento; sono stati individuali scritti sapienziali dalla *Tôrâh* fino ai *Ketûbîm*, cioè dall'inizio alla fine della Bibbia ebraica, ma anche ad altre parti della Bibbia è stata attribuita l'influenza della Sapienza, o dove si è preso a prestito da essa.

² B. SMALLEY, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Oxford 1983³. Cf C. WALSH-D. WOOD (eds), *The Bible in the Medieval World: Essays in Memory of Beryl Smalley*, Oxford 1985. Questi studi sono ampiamente completati da P. RICHÉ-G. LOBRICHON (eds), *Le Moyen Âge et la Bible*, Paris 1985. Anche se meno ambizioso, è utile: *La Bibbia nell'Alto Medioevo*. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi Biblici, Spoleto 1983.

Delimitazione dei testi sapienziali

Un problema non facile da risolvere riguarda la delimitazione dei testi sapienziali. In Israele la sapienza ha incontrato, nella sua origine, una certa opposizione, particolarmente tra i profeti. Superato questo stadio, essa ha avuto un influsso rilevante nelle altre correnti di pensiero, sia a livello letterario sia per la problematica e per alcuni suoi esiti. L'esegesi recente (e lo studio di De Carlo lo dimostra) ha ampliato l'ambito degli scritti e dei testi sapienziali e tende ad ampliare le ricerche sui rapporti tra la sapienza e le singole tradizioni storico-profetiche. Questo indirizzo esalta giustamente l'originalità della riflessione sapienziale d'Israele rispetto alla sapienza extrabiblica; al tempo stesso spinge a superare la frattura, un tempo abbastanza affermata, tra la riflessione sapienziale e quella storico-profetica.

Questo è un notevole pregio del libro di De Carlo, come appare evidente nel cap. 8: *La salvezza dentro la sventura* (Gen 29), pp. 125-139. Infatti, secondo i maestri della Sapienza il comportamento ideale è quello già predicato dai profeti. Anzitutto bisogna rispettare i poveri, le vedove e gli orfani nei loro diritti, tenendo ben presente che Jahweh stesso va in soccorso della loro debolezza, e per questo fa loro giustizia. Questo è il dovere fondamentale del saggio. Il tema compare nella legislazione biblica e costituisce il fondo della morale profetica³.

Tale constatazione generale trova un'applicazione concreta nel tema presentato nel cap. 8 del libro, *Il bagliore delle luci antiche*, presentato da De Carlo in modo originale. La crisi della Sapienza non si può restringere ai soli libri di Giobbe e del Qohelet. Si deve parlare della crisi di tutte le riflessioni di fede di Israele, sotto la spinta del dramma dell'esilio di Babilonia, reso ancora più acuto dal fallimento della ricostruzione post-esilica. Per semplificare, e lasciando momentaneamente Geremia, si potrebbe riflettere su due trasformazioni: il passaggio dal messianismo regale a quello profetico del Servo di Jahweh; l'evoluzione del concetto di salvezza dal Deuteroisaia al Trittoisaia.

³ Il libro dei Proverbi inculca fortemente la responsabilità del saggio con accenti marcatamente profetici. In base alla sua scelta della sapienza, il discepolo deve intervenire in favore del prossimo, altrimenti Dio lo punirà: «Strappa i prigionieri dalla morte e quelli che sono prostrati, dalla strage devi risparmiare! Poiché se dici: non lo sa Egli, forse Lui che esamina i cuori non lo comprende? E Lui che custodisce la tua anima non lo sa e non rende all'uomo secondo il suo agire?» (Prov 24,10-12). La vita e l'attività di Geremia sono strettamente collegate con la sorte della sua patria destinata alla distruzione a causa delle sue infedeltà. Da ciò trae origine quella profonda tragedia che ha fatto di lui, in stretta connessione con la sua missione, un uomo del dolore.

De Carlo commenta bene il rapporto di Ger 29 con la teologia sapienziale. In certo qual modo, tutta l'opera messa sotto il titolo del profeta di Anatot ha parecchi rapporti con una teologia sapienziale. E ciò a partire da Ger 1: questo capitolo occupa una posizione particolare nella raccolta delle «parole di Geremia», in cui Dio lo chiama in giovane età ad essere profeta. L'episodio è collocato al principio del libro non solo perché con l'esperienza della vocazione inizia cronologicamente la missione profetica, ma anche perché l'incontro personale con Dio costituisce il punto di partenza e il fondamento di tutta la profezia.

La solitudine e le disgrazie del profeta sembrano aver ispirato il lamento di Gb 3:

«Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!"
... perché non mi ha chiuso il varco del grembo materno,
... perché non sono morto fin dal seno di mia madre?»
(Gb 3,3.10-11)

Geremia si era lamentato della solitudine e della sue disgrazie:

«Povero me, madre mia, che mi hai generato,
uomo di contesa e di litigio per tutto il paese!
... Perché il mio dolore deve durare per sempre,
e la mia ferita deve essere incurabile, così che non sani?
Ah, Signore, tu sei diventato per me come un torrente
insidioso,
un'acqua di cui non c'è da fidarsi?» (15,10.18)

È straziante, come in Gb 3, il grido di dolore con cui Geremia sfoga la sua sfiducia nella vita, rivolgendosi alla madre che gli ha dato l'esistenza. In un'ora come questa si risveglia nell'uomo il bambino che vorrebbe piangere sul seno della madre e si sente respinto per averla accusata di essere l'origine della sua amara esistenza. Tutta la lamentazione è percorsa dal contrasto, tanto reale quanto misterioso, tra l'amore donato e l'odio ricevuto. Ritornando al contenuto specifico di Ger 29, il profeta ricorda ai deportati che il sentimento di abbandono sperimentato dai deportati non ha ragion d'essere, dal momento che tutto ciò che sta accadendo non sfugge al Signore. Infatti questi *visiterà* il suo popolo esiliato e il popolo risponderà positivamente perché sarà Dio stesso che gli darà la forza e la sincerità di cuore: «Darò loro un cuore per conoscermi» (Ger 24,7). Così sono poste le fondamenta della nuova religiosità.

Ambiguità metodologiche sulla comparsa della sapienza nei libri storici e profetici

Questo è un problema che il prof. De Carlo non si pone esplicitamente. Esiste tuttavia una certa ambiguità in quello che di solito si scrive sulla comparsa della «sapienza» (*hokmah*, *sophia*) nei libri storici e profetici⁴. Per ciò che riguarda il vocabolario, bisogna dire che la sfera della terminologia tipica della letteratura sapienziale è limitata, come appare chiaramente nell'ultimo libro di De Carlo. È evidente che l'intero spettro del vocabolario ebraico è stato accessibile a qualsiasi scrittore israelita: quando certi termini sapienziali appaiono in modo piuttosto concentrato, ciò può essere un segno dell'influenza sapienziale.

Per quanto riguarda le forme letterarie, la questione diventa in qualche modo oscura quando una forma, ritenuta da tutti come sapienziale, viene usata in libri che appartengono chiaramente ad un altro genere. Inoltre, si dovrebbe notare che i saggi non avevano il monopolio delle specifiche forme letterarie; essi preferivano massime brevi e le ammonizioni, ma le similitudini, le parabole, le storie, e cose simili, appartenevano al comune patrimonio culturale, e quindi difficilmente possono essere considerate prove dell'influenza sapienziale. Quindi, per concludere, non sorprende che la vasta area abbracciata dalla «sapienza» sia riflessa inevitabilmente nei vari generi letterari della Bibbia (esortazione, lamentazione, storia, ecc.), e questi servono come segni tipici. Il problema sta in ciò che c'è al centro, dove le caratteristiche stilistiche sapienziali (e pure le idee) si trovano mescolate in altre parti della Bibbia. Tale mescolanza, tuttavia, non ci sorprende: un'influenza reciproca è presente in tutte le tradizioni dell'Antico Testamento.

La sapienza e la storia

La maggior parte dei capitoli dell'opera di De Carlo presuppone il nesso tra sapienza e storia. È un problema complesso nella ricerca sulla sapienza, e uno dei più rilevanti di tutto l'Antico Testamento: il tipo di rapporto tra sapienza

⁴ Sono consapevoli di tale problema i lavori di J. JENSEN, *The Use of Tora by Isaiah. His Debate with the Wisdom Tradition*, Washington 1977; A. HURWITZ, «Wisdom Vocabulary in the Hebrew Psalter: A Contribution to the Study of Psalms», in *VT* (1961) 16-22. Nonostante la brevità della ricerca ci sono alcuni spunti utili per il tema del presente lavoro.

e storia. Von Rad afferma un netto contrasto tra sapienza e storia⁵. La visione propriamente storica, secondo lui, inizierebbe con il piccolo Credo storico, e il seguito si troverebbe nelle grandi tradizioni di Israele (J, E, D, P). Prima si deve parlare di una concezione ciclica, che in qualche modo sembra pur continuare (seppure non pacificamente) anche nell'epoca successiva.

I sapienziali fanno ritornare alla concezione ciclica: infatti in un primo tempo, proprio per la natura propria della sapienza che ha come oggetto l'opera creativa, non si interessano della storia. Quando con il Siracide viene affrontato il problema, la concezione deterministica di questo libro lo porta a risolverlo con il ricorso al piano ideale divino fissato nei primordi, e da realizzarsi alla fine del mondo. Si sfocia così nell'apocalittica, negazione assoluta della storia e ritorno alla concezione ciclica. Questa è la posizione di von Rad, che risulta inaccettabile. Così, per esempio, Giobbe e Qohelet portano a una riflessione contraria a quella di von Rad. La soluzione di Giobbe è fondata su una serie di indizi convergenti. Da questa soluzione deriva il significato complesso del suo libro: il problema del dolore e del male viene risolto in modo totale e definitivo da Dio salvatore mediante l'ordine del cosmo, e a questa visione universale appartiene anche l'intervento divino nella storia. Così si passa dal Dio salvatore mediante la creazione, al Dio salvatore nella storia in Giobbe e in Qohelet.

La teologia sapienziale della creazione

Dopo aver affrontato ciò che immediatamente precede è più facile trattare questo aspetto importante della teologia sapienziale. È diventato quasi un assioma negli studi biblici la seguente affermazione: «La teologia sapienziale è teologia della creazione». È un'affermazione divulgata da Zimmerli⁶. Le pagine di apertura del libro della Genesi di solito dominano qualsiasi discussione sulla creazione nell'Antico Testamento. La maestosità liturgica della creazione in sei giorni, con il riposo al sabato, viene presentata in Gn 1,1-2,3. Il Signore

⁵ Von Rad in un primo momento considerò una certa armonizzazione tra sapienza e storia contenuta nel raffronto tra Sal 19, Giob 28, Prov 8, Sir 24,2ss. Tuttavia modificò presto il suo pensiero, come si vede nella sua *Theologie des Alten Testaments*, I, e nella *Weisheit in Israel*, Neuchirchener Verlag 1982². Una breve critica in italiano su questa posizione si trova in W. PANNBERG, «Fede e realtà nel pensiero di G. von Rad», in *Profilo teologico di Gerhard von Rad*, GdT, Brescia 1974, 75-89.

⁶ W. ZIMMERLI, «The Place and the Limit of the wisdom in the Framework of the Old Testament Theology» in J. L. CRENSHAW (ed.), *Studies in Ancient Israelite Wisdom*, KTAV, New York 1976, 314-326; D. F. MORGAN, *Wisdom in the Old Testament Traditions*, Oxford 1983.

Dio è il vasaio divino mostrato all'opera in Gn 2,4-7. Non si può spiegare in realtà la persistenza del male nel mondo come la rivalsa del caos sul Signore. Se gli Israeliti discutono con Dio di conquistare il caos, il presupposto soggiacente è precisamente che il Signore è davvero onnipotente; l'attuale dolore è inspiegabile ed opprimente perché non è intelligibile alla luce dell'onnipotenza del Signore. Il caos serve a sottolineare il problema, ma non fa parte di esso⁷. Questo è un punto che De Carlo riesce a difendere egregiamente nello splendido cap. 10 del suo libro: *Dio ama tutte le cose che esistono* (Sap 11,24-12,1).

Dal Dio Salvatore mediante la creazione al Dio salvatore nel libro di Giobbe

Nel libro di Giobbe viene rivelata con forza l'esistenza del male, presentato come un caos contro cui Dio lotta, dominandolo. In questa vittoria è coinvolto l'uomo e la sua famiglia perché mediante tale azione raggiunga la vita. In tutto appare il primato dell'azione divina, un aspetto messo costantemente e chiaramente in rilievo da De Carlo nei diversi capitoli di questo saggio. Nel libro di Giobbe c'è la messa in crisi della sapienza antica riguardo al dogma della giustizia di Dio intesa come doppia retribuzione, quella del premio e quella della pena. Il motivo della crisi è la realtà diversa, assurda e incomprensibile per l'uomo: Giobbe si vede da ogni parte immerso nelle contraddizioni. La vita che prima sembrava assicurata dalla sua buona condotta, gli appare ora minacciata da una forza misteriosa. Ma quello che soprattutto lo fa smarrire è quel Dio da cui si aspetta ansiosamente aiuto, perché ora gli appare soltanto come un avversario inesorabile, la cui terribile realtà fa crollare i fondamenti della sua fede.

Nell'opera del libro di Giobbe c'è una *complexio oppositorum* di Dio. Tale complessità, che l'uomo avverte nella propria esperienza come un dato antropologico, trova la sua ultima radice e spiegazione in Dio: un problema di teodicea, dunque⁸. Dio infatti appare a Giobbe come «avversario sotto maschera di satana, che punta gli occhi contro di lui» (Gb 16,9) e minaccia di annientarlo. Ma nello stesso tempo Giobbe cerca in Dio uno che lo difenda e gli offra un punto di appoggio su-

⁷ G. DE CARLO, *Il bagliore delle luci antiche*, 153-164. Cf. J. D. LEVENSON, *Creation and Persistence of Evil*, San Francisco 1988, specialmente le pp. 19-54; D. J. MCCARTHY, «Creation Motifs in Ancient Hebrew Poetry» in *Creation in the Old Testament*, KTAV, New York 1976, 74-89. Dice De Carlo: «La chiamata all'esistenza delle realtà create fa sì che egli si senta coinvolto nella loro storia» (p. 163).

⁸ Anche se non direttamente, si trovano spunti interessanti per questa problematica in G. L. PRATO, *Il problema della teodicea in Ben Sira*, (AnBibl. 65), Roma 1975, 2-5.

premo nel naufragio⁹. Il problema del dolore e del male nel libro di Giobbe si trova risolto in modo totale e definitivo da Dio salvatore mediante l'ordine del cosmo, e a questa visione universale appartiene anche l'intervento di Dio nella storia.

Esperienza e comprensione della realtà

La questione qui è se la letteratura sapienziale può essere considerata una valida espressione della fede di Israele. De Carlo non si pone il problema, ma non mancano coloro i quali ritengono che la sapienza non sia un'espressione genuina della fede di Israele, e tra questi eccelle Preuss che presenta la sapienza come un'intrusa illegittima nella teologia dell'Antico Testamento¹⁰. Abbiamo già visto come von Rad giunge finalmente ad una risposta chiara, sostenendo che la sapienza (*hokmah*) è una forma nuova, anche se originale, dello jahwismo. Nella sua *Theologie des Alten Testaments*, I, qualifica la letteratura sapienziale, soprattutto il Salterio, come risposta di Israele agli atti salvifici di Dio. La comprensione della fede biblica – come dimostra chiaramente De Carlo nel libro *Il bagliore delle luci antiche*, e come risulta riflessa nella letteratura sapienziale – aiuta opportunamente a discernere in una situazione relativamente nuova in un mondo sotto forte influsso ellenistico. Perciò può affermare giustamente De Carlo: «Si può dire che l'autore del libro della Sapienza mutua il concetto di provvidenza dalla riflessione filosofica greca, in particolare da quella stoica» (p. 164).

Per ciò che riguarda la comprensione della realtà, bisogna stare attenti a non trattare tale comprensione come qualcosa di estraneo al resto d'Israele, o come semplice proprietà privata dei saggi. Se costoro non avessero condiviso una certa visione con il loro uditorio, non sarebbero stati mai capiti. In primo luogo, la sapienza non vede la realtà in maniera stoica; ma i saggi non indagano sugli eventi salvifici della tradizione di Israele come parte del loro repertorio (Siracide e Sapienza di Salomone sono delle eccezioni). In secondo luogo, la sapienza riconosce una relazione dinamica tra gli esseri umani. La caratteristica che più colpisce della comprensione che Israele ha della realtà sta, in primo luogo, nel concepire l'uomo in una relazione particolare, esistenziale, altamente dinamica, con il suo

⁹ Cf J. G. JANZEN, *Job*, Atlanta 1985, 24-32; F. RAURELL, *Spiritualità dell'Antico Testamento*, Bologna 2008, 173-201.

¹⁰ H. D. PREUSS, *Einführung in die alttestamentliche Weisheitstheologie*, Stuttgart 1987. Presenta la sapienza come estranea alla dottrina «jahwista», nota dal resto dell'Antico Testamento. Un'impostazione indiretta del problema la si può trovare in F. RAURELL, «Confrontació entre el món hel·lenístic i jueu», in Id., *Filó d'Alexandria «De vita contemplativa»*, Barcelona 2006, 47-50.

ambiente. In un certo senso, questa è una comprensione «mondana», un apprezzamento dell'autonomia, dell'indipendenza delle cose create. Ma non è la stessa cosa del «secolarismo», come si direbbe oggi. L'autonomia della creazione viene riconosciuta per quello che questa può insegnare agli uomini su loro stessi, sulla creazione di Dio e su Dio stesso. Gli esseri umani hanno la responsabilità delle loro azioni. Dall'altro lato, il Signore è la causa di ogni cosa, sia del bene che del male. Israele non ha mai tentato di mettere in relazione la libertà umana con l'attività divina, come invece successivamente ha tentato di fare la teologia cristiana. Giobbe sa a chi dare le colpe per le sue sofferenze e per il male del mondo: «Se non Lui (il Signore), chi dunque sarà?» (Gb 9,22-24). Questo è un tema che nasce facilmente dalla lettura dell'interessante cap. 3 del libro di De Carlo, che fa rilevare come gli Ebrei leggendo Gn 2,15 dovevano sentirsi inseriti nel quadro evocativo degli interventi di Dio nella storia di Israele. Tutto non è solo dono ma anche impegno. Il lavoro e la custodia della terra non sono castigo, ma missione.

Lettura sapienziale e teologia

Il libro di De Carlo ha una sua originalità che suggerisce questo aspetto. Il tipo di studio che abitualmente si conduce sulla teologia dell'Antico Testamento è centrato sui temi della promessa, dell'alleanza, della letteratura profetica, dei Salmi, e su altre aree ritenute più cruciali. Questa teologia appare dottrinale, persino accademica se paragonata allo studio di modesti proverbi e di ammonizioni senza pretese. La caratteristica più chiaramente teologica dei libri sapienziali è la personificazione della sapienza. A questo proposito sarebbe utile fin da principio il concetto di «teologia biblica». I cristiani accettano entrambi i Testamenti, gli ebrei solo il TANAK¹¹. Sono possibili ulteriori divisioni: teologia dell'Antico Testamento, teologia del Nuovo Testamento, teologia del TANAK. L'approccio che solitamente si adotta nella teologia dell'Antico Testamento è nei termini della registrazione biblica della rivelazione di Dio al popolo per mezzo dei profeti e degli eventi – il rigido asse della storia – che lascia poco spazio per la letteratura sapienziale¹². Il libro di Giuseppe De Carlo supera questo limite. È il suo grande merito.

¹¹ TANAK è l'acronimo che sta ad indicare la triplice divisione della Bibbia ebraica: *Torah* (Legge), *Nebi'im* (profeti anteriori e posteriori), *Ketubim* (scritti).

¹² Cf. Le intelligenti osservazioni di M. GOSHEN-GOTTSTEIN, «Tanak Theology», in *Ancien Israelite Religion: Essays in Honour of Frank Moore Cross*, P. MILLER ed., Philadelphia 1987, 617-644; M. TSEVAT, «Theology of the Old Testament. A Jewish View», in *Horizons of Biblical Theology* 8 (1986) 33-50.